

La dimensione delle imprese nel nostro Paese resta troppo piccola

IL FOCUS

Giovannini (Istat): è insufficiente l'attenzione ai processi produttivi

Poca innovazione e scarsa efficienza sul lavoro

Italia all'ultimo posto in Europa. Francia e Germania ci staccano di 15 punti

di **DIODATO PIRONE**

ROMA - «Noi abbiamo evitato il baratro e risanato i conti pubblici. Adesso, per la ripresa, tocca alle imprese». E' il mantra che il governo non si stanca di ripetere da subito dopo Ferragosto. Perché? Per la mancanza di fondi che impedisce di abbassare di molto le tasse sul lavoro oppure di aprire cantieri su ampia scala? Non solo. Il fatto è che l'esecutivo è convinto che la malattia italiana della bassa crescita sia figlia di un cancro maligno di cui la società italiana - non solo il governo - non riesce a liberarsi da anni.

Secondo l'analisi dei ministri (analisi che nei prossimi giorni sarà corroborata da uno studio molto approfondito che l'Istat sta per rendere noto) la bassa crescita italiana è solo in parte figlia della mille debolezze del sistema politico e delle continue manovre per tamponare il debito pubblico. No. L'Italia è uno dei Paesi che cresce meno in Europa anche perché le nostre imprese «non sanno innovare e hanno bucato la rivoluzione informatica», come ha brutalmente dichiarato il 3 settembre a La Stampa il presidente dell'Istat, Enrico Gio-

vannini, economista che per molti anni ha lavorato all'Ocse.

Già perché, contrariamente a quello che comunemente si crede, il livello di produttività non dipende solo dalla quantità di ore lavorate oppure dai ritmi di lavoro. Elementi di forte peso ma non determinanti. La produttività dipende soprattutto da cosa si produce (è ovvio che chi sforna oggetti o servizi ad alto valore aggiunto è più produttivo) e da come si usano i macchinari. Giovannini è esplicito. «In Italia l'occupazione nei settori ad alta produttività è cresciuta poco - sottolinea il presidente dell'Istat - Abbiamo sostituito le macchine da scrivere con i computer ma poi abbiamo continuato a lavorare come prima».

Il risultato è impressionante: negli ultimi dieci anni le professioni, l'attività immobiliare e le costruzioni hanno addirittura perso produttività. Analogo fenomeno si registra nelle piccolissime imprese manifatturiere che semplicemente non hanno l'innovazione nel loro orizzonte ma anche - e questo è molto grave - nelle aziende italiane più grandi. Secondo l'Istat solo nel settore bancario che si è profondamente ristrutturato con la nascita di colossi di stazza europea come Unicredit e Intesa si registra un aumento di produttività. Così come, udite udite, sta

avvenendo nella pubblica amministrazione.

Le cifre (e i grafici) di questa Caporetto sono da allarme rosso. Tutti conoscono le vicissitudini del nostro Pil che, quando tutto gira per il verso giusto nel mondo, non supera il livello di crescita di un prefisso telefonico. Pochi però sanno che l'Italia è il fanalino di coda della graduatoria europea per la crescita della produttività oraria del lavoro, che nel 2010 era solo l'1,4% più elevata rispetto al picco del 2000, mentre nell'Ue27 era salita del 11,4% (+13,6% in Germania e +10,4 in Spagna).

Per tutto lo scorso decennio il confronto con i nostri partner non conosce pietà: la performance dell'Italia è stata pari a circa 1/3 rispetto a quella franco-tedesca per la dinamica del valore aggiunto e ad appena il 12-15% se si considera il contributo della produttività, entrambi gli andamenti risultano ancora inferiori rispetto a Regno Unito e Spagna. Persino un dato positivo

come l'aumento dell'occupazione che è cresciuta del 2,7% si presta ad una doppia lettura: infatti si registra un calo delle ore medie lavorate (a causa dello spostamento verso attività e prestazioni part time o ad orario ridotto) superiore rispetto a tutte le economie europee. Per questo l'aumento dei posti di lavoro italiani del 7,5%, con-

tro il 3% in Germania, il 5,1% in Francia e il 5,7% nel Regno Unito non si è accompagnato ad un aumento dell'efficienza generale del sistema.

Secondo gli economisti di tutte le scuole le cause della debacle italiana sono soprattutto tre: l'insufficiente dimensione delle imprese; la specializzazione in produzioni troppo spesso a basso valore aggiunto; il forte aumento della concorrenza estera con l'arrivo sulla scena di cinesi e coreani che talvolta ci hanno spiazzato.

Ma sullo sfondo c'è un altro elemento che Giovannini delinea così: «E' chiaro che l'aumento della produttività non si fa a Palazzo Chigi o a Montecitorio. Ma si fa sui luoghi di lavoro con una attenzione continua e puntigliosa a migliorare l'efficienza complessiva di un processo produttivo».

Traduzione per i non addetti ai lavori: imprese e lavoratori italiani devono puntare a lavorare meglio. Le aziende devono investire di più e tornare a sapere nel dettaglio come lavorano i propri dipendenti; i lavoratori non devono dire sempre di no alle novità e devono dare il proprio contributo creativo alla crescita delle imprese.